

ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA
A CONFRONTO

ATTI DEL 1° CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI



ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA A CONFRONTO

Ideazione e Progetto Scientifico

VALENTINO NIZZO

Direzione Editoriale

SIMONA SANCHIRICO

DALLA NASCITA ALLA MORTE:
ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA
A CONFRONTO

*Atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di
Claude Lévi-Strauss*

ROMA, MUSEO NAZIONALE PREISTORICO ETNOGRAFICO "LUIGI PIGORINI"
21 MAGGIO 2010

A cura di
VALENTINO NIZZO



ROMA 2011

DALLA NASCITA ALLA MORTE: ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA A CONFRONTO
*Atti dell'Incontro Internazionale di Studi in Onore di
Claude Lévi-Strauss*

Proprietà riservata-All Rights Reserved
© COPYRIGHT 2011

Progetto Grafico
System Graphic Srl

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the publishers.

IN COPERTINA:

Fotomontaggio: *Apoxyomenos, Museo di Zagabria; Maschera Azteca a mosaico, Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" Roma; Scheletro umano; Porzione di volto: gentile concessione Loris Del Viva*. Ideazione ed elaborazione grafica: VALENTINO NIZZO con la collaborazione di GIANFRANCO CALANDRA

PROGETTO SCIENTIFICO:

Valentino Nizzo (Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna)

Con la collaborazione di

Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini"
Elisa Cella (Università del Salento)

COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO E SEGRETERIA:

Valentino Nizzo, Elisa Cella, Simona Sanchirico, Laura Pasquali, Ediarché-Editoria per l'Archeologia Srl.

CASA EDITRICE:

E.S.S. Editorial Service System srl
Via di Torre Santa Anastasia 61-00134 Roma
Tel 06.710561 Fax 06.71056230
info@editorial.it www.editorial.it

DIRETTORE EDITORIALE:

Simona Sanchirico

REDAZIONE:

Simona Sanchirico, Valentino Nizzo, Elisa Cella

COLLANA:

Antropologia e Archeologia a confronto 1

DIRETTORE DI COLLANA:

Valentino Nizzo

Finito di stampare nel mese di maggio 2011
dalla tipografia System Graphic Srl
Via di Torre Santa Anastasia 61-00134 Roma
Tel 06.710561 Fax 06.71056230
marketing@sysgraph.com www.sysgraph.com

SOSTEGNO LOGISTICO:

System Graphic Srl - Tipolitografia Stampa Digitale
Ediarché - Editoria per l'Archeologia Srl
Via di Torre Santa Anastasia 61-00134 Roma
Tel 06.710561 Fax 06.71056230
www.ediarche.it info@ediarche.it
di Luciano Pasquali

Dalla nascita alla morte: Antropologia e Archeologia a Confronto, Atti dell'Incontro Internazionale di Studi in onore di Claude Lévi-Strauss [Atti del Congresso tenutosi a Roma, Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", il 21 Maggio 2010] / a cura di VALENTINO NIZZO. Roma: E.S.S. Editorial Service System, 2011, pp. 824.

ISBN 978-88-8444-114-0

CDD D.930.1

1. Archeologia – Antropologia Culturale – Antropologia Fisica – Atti di Congressi
 2. Claude Lévi-Strauss – Atti di Congressi
- I. Valentino Nizzo

INDICE

VALENTINO NIZZO, Premessa.....	p. 11
<i>Programma del convegno</i>	p. 19
<i>Abbreviazioni e norme bibliografiche</i>	p. 23

INTRODUZIONE DEI LAVORI

VALENTINO NIZZO, Introduzione	p. 27
STEFANO DE CARO, Apertura del Convegno	p. 41
LUIGI LA ROCCA, Il museo delle differenze culturali: radici per un futuro del Museo “Pigorini”	p. 45

I SESSIONE. NASCITA E INFANZIA

VALENTINO NIZZO, “Antenati bambini”. <i>Visibilità e invisibilità</i> dell’infanzia nei sepolcreti dell’Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all’Orientalizzante: dalla <i>discriminazione funeraria</i> alla <i>costruzione</i> dell’identità.....	p. 51
CECILIA PENNACINI, Concezioni dell’infanzia nell’Africa dei Grandi Laghi.....	p. 95

II SESSIONE. ADOLESCENZA E RITI DI PASSAGGIO VERSO L’ETÀ ADULTA

FRANÇOISE HÉLENE MASSA-PAIRAULT, Qualche considerazione sui passaggi dell’adolescenza e i suoi paradigmi: dai boschi alla città.....	p. 107
ALESSANDRO LUPO, Il rito e la costruzione sociale della persona.....	p. 121

III SESSIONE. UNIVERSO FEMMINILE. MADRI, MOGLI, REGINE, SACERDOTESSE

GILDA BARTOLONI, FEDERICA PITZALIS, Madri e mogli nella nascente aristocrazia tirrenica.....	p. 137
MASSIMO VIDALE, La visibilità della donna nelle stratigrafie archeologiche: il corto circuito etnoarcheologico.....	p. 161

IV SESSIONE. UNIVERSO MASCHILE (GUERRIERI, PRINCIPI, SACERDOTI ED EROI)

- ANNA DE SANTIS, L'ideologia del potere: le figure al vertice delle comunità nel Lazio protostorico (con una *Nota Antropologica* a cura di PAOLA CATALANO, FLAVIO DE ANGELIS, STEFANIA DI GIANNANTONIO) ..p. 171
 FABIO VITI, I guerrieri degli Antichi e dei (Pre)Moderni (America, Africa) ..p. 199

DISCUSSIONE

- VINCENZO PADIGLIONE, CECILIA PENNACINI, VALENTINO NIZZO,
 PIERO GIOVANNI GUZZOp. 233

V SESSIONE. ORIGINI DELLA COMPLESSITÀ SOCIALE

A) SVILUPPO DEI SISTEMI PROTO-URBANI E NASCITA DELLE CITTÀ

- ANDREA CARDARELLI, L'origine delle comunità protourbane in Italia ..p. 247
 MARIANO PAVANELLO, Modelli di insediamento e complessità sociale: la tesi del "big bang" Akan e la transizione dalla caccia-raccolta all'agricoltura ..p. 259

B) EVOLUZIONE DEI SISTEMI DI PARENTELA E NASCITA DELLE ARISTOCRAZIE

- EUGENIO BORTOLINI, MAURIZIO TOSI, Dal *Kinship* al *Kinship*: Le tombe collettive nell'Oman del terzo millennio a.C. e la costruzione della civiltà di Maganp. 287
 PATRIZIA RESTA, Il modello segmentario della nazione albanese, dai lignaggi alle reti di parentela in una società agropastoralep. 319

VI SESSIONE. DONO E SCAMBIO: ALLE ORIGINI DEL COMMERCIO E DEI SISTEMI DI SCAMBIO PRIMITIVI

- NICOLA PARISE, CARMEN MARTINELLI, EMANUELA ALBERTI, Reciprocità e redistribuzione, modelli meccanici e modelli statisticip. 345
 FABIO DEI, Alla ricerca dello *hau*. Persone, cose, scambi.....p. 381

VII SESSIONE. MORTE. RITI DI PASSAGGIO, PROBLEMI LIMINALI, TANATOMETAMORFOSI, PALEOPATOLOGIA

- ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, Archeologia della morte fra età del bronzo ed età del ferro in Italia. Implicazioni delle scelte relative alla sepoltura in momenti di crisi o di trasformazione politico-organizzativap. 397
 HENRI DUDAY: L'Archéothanatologie et ses incidences sur la compréhension des pratiques funéraires. Quelques applications relatives à des nécropoles protohistoriques et historiques de l'Italie méridionale et de la Sicile....p. 419

- LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Comunità dei morti e individui scheletrici: dallo studio di popolazioni alla ricostruzione della storia biologica individualep. 431
- ADRIANO FAVOLE, L'ambivalente statuto dei resti umani: il caso del nuovo Museo Cesare Lombroso di Torinop. 461

CONCLUSIONI

- MICHEL GRAS, Riflessioni conclusivep. 481

SESSIONE POSTER (A CURA DI E. CELLA)

- ELISA CELLA, Antropologi e archeologi a confronto: il convegno *on-line* ..p. 487

NASCITA E INFANZIA

- SONIA MODICA, Suoni dal silenzio eterno: idiofoni, aerofoni, oggetti sonori e morti premature del Lazio anticop. 503
- SILVIA AGLIETTI, *La Mors Acerba*. Alcuni spunti di riflessione sulla sepoltura degli infanti in età romanap. 517

ADOLESCENZA E RITI DI PASSAGGIO VERSO L'ETÀ ADULTA

- IDA BRANCACCIO, *Parthenoi* dell'acropoli, salvezza della città.....p. 531
- RACHELE DUBBINI, Lo spazio dell'aggregazione: *choros* e *dromos* nei riti d'istituzione in Grecia.....p. 545
- ELENA FRANCHI, Riti di iniziazione in Grecia antica? un terreno d'indagine interdisciplinarep. 553
- VERA ZANONI, Nella terra di nessuno. Antropologia fisica e cultura materiale nella giacitura del cacciatore della Busa Brodegherap. 563
- PIA GRASSIVARO GALLO, DEBORA MORO, ALESSIA PASSAQUIETI, Le ragazze di Mangochi (Malawi) raccontano il longinifismo rituale (*genital stretching*).....p. 575

UNIVERSO FEMMINILE. MADRI, MOGLI, REGINE, SACERDOTESSE

- GIANLUCA MELANDRI, La donna e il potere a Capua tra ostentazione sontuaria e ritualità funebre: il caso della t. Fornaci 722 di età orientalizzante ...p. 591
- SABRINA BATINO, Il mondo delle spezie e degli aromi: l'immaginario dello zafferanop. 613
- SIMONA SANCHIRICO, La Pizia di Delfi. Metodi oracolari e rituali catartici di contattop. 629

ORIGINI DELLA COMPLESSITÀ SOCIALE: SVILUPPO DEI SISTEMI

PROTO-URBANI E NASCITA DELLE CITTÀ

- MARIO FEDERICO ROLFO, FRANCESCO MESSINA, GABRIELE SCORRANO, VALERIA TRUPIANO, AGOSTINA APPETECCHIA, Analisi genetica di comunità montane in aree isolate del centro Italia tra preistoria e storiap. 649

ORIGINI DELLA COMPLESSITÀ SOCIALE: EVOLUZIONE DEI SISTEMI DI PARENTELA E NASCITA DELLE ARISTOCRAZIE

MASSIMO OSANNA, MICHELE SCALICI, Nascita delle aristocrazie e sistemi di parentela in area nord-lucanap. 669

GABRIELLA CETORELLI SCHIVO, Un singolare caso di *social inclusion* nell'insediamento protostorico di Caracupa - Sermoneta (LT)p. 683

GIANCARLO GERMANÀ BOZZA, Necropoli e società aristocratica a Siracusa durante l'età arcaicap. 689

DONO E SCAMBIO: ALLE ORIGINI DEL COMMERCIO E DEI SISTEMI DI SCAMBIO PRIMITIVI

DANIELE F. MARAS, FERDINANDO SCIACCA, Ai confini dell'oralità. Le forme e i documenti del dono nelle aristocrazie orientalizzanti etrusche..p. 703

MORTE. RITI DI PASSAGGIO, PROBLEMI LIMINALI, TANATOMETAMORFOSI, PALEOPATOLOGIA

MASSIMILIANO DI FAZIO, "La morte è dura; ancora più duro il cordoglio". Primi appunti da una indagine sul pianto rituale nel mondo etrusco.....p. 717

GIOVANNI DI STEFANO, GIUSI VENTURA, Una sepoltura principesca nella necropoli greca di Castiglione: un "festino" per i morti e un "banchetto" per i vivi.....p. 727

SABRINA MASOTTI, EMANUELA GUALDI-RUSSO, Il rito della cremazione: osservazioni antropologiche su alcuni casi studio di particolare interesse da necropoli dell'Italia settentrionalep. 735

AMEDEO BOROS, Una comunità rurale ungherese e il suo particolare sistema funerario. Il rituale comunitario di Szatmárcseke come motore di continuità culturalep. 747

ROBERTO LIBERA, Il ponte: un passaggio nell'Aldilà attraverso l'indefinitop. 759

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA DI CLAUDE LÉVI-STRAUSS

ANNAMARIA FANTAUZZI, L'opera e l'eredità critica di Claude Lévi-Strauss. Promemoria bio-bibliograficop. 771

ABSTRACTS E KEYWORDS

Relazionip. 809

Postersp. 817

DISCUSSIONE

*INTERVENTI DI
VINCENZO PADIGLIONE, CECILIA PENNACINI,
PIERO GIOVANNI GUZZO, VALENTINO NIZZO*

INTERVENTI NELLA DISCUSSIONE

V. PADIGLIONE: Mi limiterei a dare brevi indicazioni di commento a quella che è stata la mia esperienza, e poi a dare la parola alle persone che desiderano intervenire. È al contempo un dovere ma anche un piacere ringraziare il nuovo Soprintendente La Rocca e l'Istituzione che ha collaborato alla realizzazione di questa iniziativa, e credo che proprio il nuovo Soprintendente possa cogliere questa occasione come un'occasione di rilancio.

Da antropologo culturale e frequentatore del Pigorini considero questa Istituzione fondamentale non soltanto per gli antropologi e gli studenti romani, ma in termini più generali, per l'attuazione delle strategie che si fanno in ambito antropologico ed etnografico. Vale la pena, tuttavia, di segnalare almeno in parte, come accennato nell'introduzione dal Soprintendente, un'anomalia: il museo Pigorini è un Museo che presenta un versante archeologico e un versante etnografico: potrebbe essere considerato un attardamento, una definizione di un campo che risente di impostazioni epistemologiche più proprie del XIX e XX secolo, e probabilmente, in parte, è anche vero; in seguito si sono separati nettamente i due campi, specialmente in seguito al loro inserimento in ambito universitario. Ma non è stato ovunque così, e forse la presenza di "un fossile vivente" come questo ci permette di pensare di avere incontri come quello di oggi.

Non è sempre stato né è ovunque così: basti pensare al fatto che la definizione di "oggetto di ricerca" riconoscibile in questo Museo corrisponde in qualche modo ai "Four fields" dell'*American Anthropological Association*, individuati dalla tradizione americana che prevede nei dipartimenti di antropologia quattro settori principali, tra cui quelli – con l'esclusione dell'antropologia linguistica – che sono rappresentati in questo luogo.

In sintesi, a me sembra che questo sia il luogo nel quale possiamo pensare a una nuova alleanza. Una nuova alleanza che, di fatto, già c'è, e abbiamo sentito alcune delle voci che potrebbero attuarla: abbiamo avuto archeologi che hanno fatto riferimento all'etnoarcheologia e, in questo senso, il richiamo alla prospettiva ormai bene affermata negli Stati Uniti, dove è presente una realtà stabile di collaborazione, è quanto mai affascinante.

Duole che dall'intervento di Vidale¹ non emerga l'attivazione di collaborazioni

¹ Il riferimento è a una esperienza di ricerca etnoarcheologica effettuata da Massimo Vidale nell'area dell'Esquilino e descritta dall'A. nella relazione presentata per il convegno, ma poi non inserita nel testo prodotto per gli Atti (n.d.r.).

con antropologi: l'università nella quale insegno non è molto lontana, a S. Lorenzo, e vi è una profonda conoscenza reciproca, tutte condizioni che non rendono così improbabile l'immaginare un vero e proprio *team* interno di confronto; mi chiedo, tuttavia, se non vi sia una specie di amore per il particolare, tale da ridurre anche la contemporaneità a un "effetto tomba" o di "dispersione". Ecco, questo è già un problema che vorrei porre alla vostra attenzione: perché, ad esempio, non intervistare le madri o immaginare che abbiano dei comportamenti osservabili attraverso quell'osservazione partecipante che è più proprio del nostro modo di fare etnografia?

Integriamo quindi i nostri saperi, è una prospettiva a mio parere estremamente interessante. Con ciò intendo segnalare proprio il fatto che noi antropologi, archeologi e paleontologi ci frequentiamo e conosciamo da molto tempo, né ci possiamo nascondere che ci sono state importantissime esperienze condivise, che hanno dato luogo a scuole di pensiero che in parte sono ancora presenti in alcuni settori, pensate ad esempio al materialismo culturale, all'ecologia culturale, fondamentali negli studi archeologici – basti pensare a figure come Gordon Childe – ma anche negli studi antropologici, laddove il neoevoluzionismo ha costituito un forte asse di convergenza.

A costo di quanti fraintendimenti, però? Credo infatti che possiamo considerarci degli "amici immaginari" piuttosto che degli "amici reali". Ognuno si "costruisce" l'antropologo o l'archeologo che più si adatta ai suoi studi, ma difficilmente si pensa di consultarlo o di coinvolgerlo in una ricerca sul campo. Facciamo un po' come un bambino che crea il proprio "fantasma", il proprio amico immaginario: il nostro piacevole archeologo o antropologo, frutto più di fantasia che non della realtà, da attivare al momento opportuno. Pur tuttavia temi e occasioni di confronto concrete si possono presentare in modo più che consistente.

A me pare che ciò che varrebbe la pena di mettere a profitto sia la nostra strana e differente capacità di avere al contempo uno sguardo da lontano e uno sguardo da vicino: entrambi siamo caratterizzati dalla possibilità di applicare questo duplice modo di osservazione, ma si tratta di uno sguardo strano, sbieco, che non si incontra facilmente. È come se, ad esempio, vedessi un archeologo che si occupa soltanto della dispersione degli oggetti nel giardino senza chiedere aiuto su come osservare le pratiche correlate e come capirne i significati locali: mi sembra un vizio interno al nostro gioco avere amici immaginari più che reali ed è quindi per queste ragioni più facile incorrere in fraintendimenti.

Lo sguardo da lontano dell'antropologo è stato messo bene in evidenza dai colleghi che mi hanno preceduto, attraverso anche il riferimento all'infanzia o al diventare persone, adottando categorie per così dire molto "interne" al dibattito antropologico; anche in quest'ultimo riferimento che Viti ha fatto alla

comparazione come un problema che può ingenerare facilmente equivoci se non si esplicita su che basi costruiamo le categorie del comparare o quale immaginario, quali suggestioni vengano a costituire il fondo implicito sul quale è possibile in qualche modo creare una affinità.

Non lo fanno solo gli antropologi ma anche gli archeologi: quando producono ancora oggi i loro testi, molto spesso hanno in mente un immaginario primitivo. Non è un caso se oggi non abbiamo ascoltato interventi legati all'archeologia classica: è come se l'antropologia fosse invocata solo come dimensione eroica e immaginaria in situazioni estreme, come se l'immaginario antropologico possa esserci d'aiuto laddove l'assenza di dati autorizza a immaginare mondi primitivi più o meno funzionanti e organizzati. In questo senso il materiale antropologico fornisce quell'immaginario della contemporaneità primitiva che viene preso in prestito più o meno implicitamente, come appunto Viti suggeriva, per rischiarare un fondo oscuro e poco chiaro fatto di tribù, di identità e altro, prestito necessario e ancora funzionale alla produzione di un certo sapere archeologico in determinati settori.

In sintesi, abbiamo bisogno di stare vicini, di vigilare l'uno con l'altro perché facilmente diciamo stupidaggini o comunque costruiamo arrotondamenti.

A me sembra che, per esempio, se noi riflettessimo su come utilizziamo il concetto di cultura, o su come usiamo il concetto di rito ci accorgeremmo che molto spesso ci sono degli sfasamenti, che si fa uso di concetti che avevano una forza quattro decenni fa e che oggi già utilizziamo di meno.

In definitiva c'è uno sguardo loro da lontano, e c'è un nostro sguardo da lontano che per noi è interpretabile e giustificabile come un giro più lungo, secondo l'affermazione di Remotti, funzionale proprio a ciò che Viti prima segnalava: soltanto riflettendo criticamente sulle nostre categorie noi possiamo comprendere le categorie degli altri. È un'esigenza espressa più volte e in modo molto chiaro nel corso degli anni dalla Pennaccini e da Lupo: soltanto la comparazione può aiutarci nel togliere quella domesticità implicita e quell'errore prospettico che è nel nostro modo di produrre categorie. L'etnocentrismo critico, che oggi non è stato apertamente menzionato ma che credo fosse implicito nelle relazioni dei colleghi, in fondo, cos'è? Dobbiamo rimettere in discussione le nostre categorie, perché è con quelle che guardiamo il mondo, ma le possiamo mettere in discussione soltanto aprendo una comparazione filologicamente e rigorosamente acuta.

Anche lo sguardo da vicino ci differenzia: sono strabiliato dalla capacità di governare un *corpus* definito di dati che è emersa in alcune relazioni dei colleghi archeologi, e confesso che provo un po' d'invidia. Noi abbiamo un "diluvio" di informazioni e cerchiamo di restringerlo circoscrivendo la nostra attenzione

al “piccolo”, allo “specifico” che è l’analisi contestuale, il punto di vista dei nativi: come se noi “ritagliassimo” un diluvio di informazioni; gli archeologi invece questo diluvio non lo hanno, ma hanno dei *corpora* di dati molto specifici che governano e che diventano un vertice da paradigma indiziario per capire il mondo circostante.

Questo ci porta ad avere delle differenze prospettiche forti: per farvi un esempio, mentre voi archeologi avete – ed enfatizzo queste differenze che probabilmente possono essere anche meno accentuate – una percezione di “cumulabilità” della ricerca che fa sì che in voi vi sia l’idea di scoperta, l’idea di innovazione su fonti che sono in qualche modo precisate e documentate; noi antropologi invece no, specialmente negli ultimi 20 anni abbiamo vissuto una svolta decostruttiva che porta continuamente a rivedere le fonti dei dati e a non rendere stabile nessun *corpus* etnografico. Noi non costruiamo in modo specifico un “monte” sul quale poi ognuno deve fare le proprie analisi, ma ogni volta smontiamo e ridefiniamo questo *corpus*. Questo chiaramente dà l’idea di forte dialogo: la conoscenza per noi è molto in movimento, per voi è più cumulabile sul piano lineare. Il “gioco” che tutto questo venga operato nell’ambito delle scuole di pensiero a me sembra più evidente nel nostro modo di agire e meno nel vostro. Tutto questo forse è più una mia personale prospettiva. Desidererei chiudere con un piccolo elogio a Lévi-Strauss, ma in questa fase non vorrei ingombrare e saturare il campo, per chiedervi di essere stimolati dalle suggestive relazioni che mi hanno preceduto. Ho citato solo quelle per me più comprensibili rispetto alle altre che, comunque, sono sembrate al mio occhio interessanti. Credo ci siano state molte indicazioni, e io stesso avrei delle domande.

V. NIZZO: Le parole del professore Padiglione sono per me come miele, perché lo scopo di questo incontro è proprio quello che ha sottolineato. Il Museo nel quale ci troviamo esprime un’epoca in cui si lavorava sulla comparazione, per capire ciò che i dati e le fonti archeologiche e quelle letterarie non permettevano di comprendere. Oggi le cose sono ovviamente cambiate. Non si deve lavorare più sulla comparazione ma si deve allargare la prospettiva di esame. E noi archeologi, come tutti quanti coloro che fanno ricerca nell’ambito delle scienze umane, partiamo da un orizzonte limitato. Già solo estenderlo attraverso il confronto – e non solo con la comparazione – con l’esperienza degli antropologi e degli etnografi, sia dal punto di vista metodologico che da quello analitico connesso alla raccolta di informazioni sul campo, può permetterci di allargare in modo consistente il nostro orizzonte interpretativo. Diceva giustamente Padiglione che noi archeologi abbiamo il vantaggio di avere un campo d’indagine apparentemente limitato: tuttavia, proprio perché è limitato,

è sufficiente una scoperta, una tomba nuova o ben scavata, a cambiare radicalmente le nostre conoscenze e le nostre convinzioni. Si può citare a titolo di esempio il caso emerso nella relazione di Anna De Santis che, negli ultimi 10/20 anni attraverso le sue scoperte (condotte con un metodo di indagine che, come avete visto, prevede squadre di specialisti dalle competenze multidisciplinari), ha rivoluzionato quella che fino a 20 anni fa era la concezione del mondo guerriero nel Lazio protostorico. Quindi, da questo punto di vista, anche quello archeologico è un terreno molto instabile, sabbioso. Siamo entrambi in una dimensione in continua, perenne modifica, che può essere avvicinata a quello che dicevo in apertura citando Lévi-Strauss che suggeriva provocatoriamente, alla fine dei *Tristi tropici*, di mutare il nome di “antropologia” in “entropologia”, proprio a partire dalla constatazione che i nostri oggetti di studio sono parte di una realtà in continuo mutamento. Ritengo quindi che noi archeologi – da archeologo mi permetto di dirlo – dobbiamo apprendere dagli antropologi a non pensare ai nostri oggetti di studio come a una realtà fissa e stabile; prima di procedere all’interpretazione dei dati dobbiamo imparare dagli antropologi a individuare in primo luogo quelli che sono i nostri filtri ideologici e cognitivi e, poi, a comprendere quelli attivi nelle situazioni che di volta in volta studiamo. Sbilanciarci in una ipotesi ricostruttiva anche se erronea può essere tuttavia un prezzo che è lecito e necessario pagare alla scienza qualora esso contribuisca a farla progredire e, in questo senso, La ringrazio davvero per aver messo in luce questo aspetto. Ma vorrei ora invitare Cecilia Pennacini che forse voleva dire qualcosa a proposito.

C. PENNACINI: Avevo lasciato in sospeso una riflessione che non ero certa di avanzare, che può però avere valore anche a un livello più generale. Premettendo che ho trovato molto interessanti le riflessioni di Fabio Viti che ci invitano a fare autocritica, quando ci dice che l’archeologia parla attraverso di noi senza che noi stessi nelle nostre ricerche ce ne rendiamo conto e quindi abbiamo bisogno forse di esplicitare questi presupposti. Dal mio punto di vista, tuttavia, e forse in modo più semplice e concreto – e dalla relazione credo abbiate capito che sono un’etnografa di terreno e mi sento molto legata alla ricerca sul campo – nella mia esperienza io ritengo che debba essere un’esigenza di tutti quelli che operano sul campo quella di lavorare insieme agli storici e agli archeologi. Faccio un esempio molto concreto: io lavoro su siti sacri che sono gli altari della Regione di cui ho parlato questa mattina. Molti di questi sono dei siti archeologici, in alcuni casi anche scavati dagli archeologi inglesi, ma non in modo approfondito: la mia è una proposta operativa, c’è poca tradizione africanistica nell’Africa orientale, oggi non c’è neanche un archeologo

in Uganda e all'università non esiste un insegnamento di archeologia. La mia esperienza di ricerca necessiterebbe di una collaborazione tecnica sul terreno; questi siti, infatti, sono ancora attivi, vedono la presenza di *medium*, presentano evidentemente una certa continuità storica – che però è tutta da dimostrare – e andrebbero pertanto studiati insieme in una prospettiva che sia storica, archeologica e antropologica. Nel particolare così come nella localizzazione e individuazione del sito tale collaborazione può diventare molto fattiva. I *medium* hanno infatti una loro percezione del passato, anche di quello più remoto che possono recuperare attraverso le tradizioni orali che risalgono almeno fino al XVII secolo e sono tramandate per più generazioni; queste tradizioni andrebbero confrontate con i dati e qui è vero, Vincenzo, ciò che dici: facciamo fatica ad accumulare i dati. Per tali ragioni, avendo lavorato un pochino con delle *équipes* internazionali a fianco di storici francesi, ritengo che abbiamo molto da imparare dai vostri metodi: questo “scambio”, quando è fatto sui singoli contesti, mi sembra che possa essere molto produttivo.

P.G. GUZZO: Dirò forse una banalità, ma questo sforzo di chiarirci vicendevolmente le idee fra “parrocchie” simili e similmente strutturate fa sì che possiamo ritenerci in un certo senso dei “cugini” che però seguono riti diversi e hanno modi e strumenti di produzione estremamente dissimili tra di loro. Molte volte questa mattina da parte dei “cugini” è stata menzionata una archeologia generica. Non vorrei che con questa unica parola si intendesse per archeologia solo quella che è insignita delle cattedre accademiche: l'archeologia e storia dell'arte greca e romana, ai miei tempi così si chiamava. La conoscenza dell'antichità si è molto modificata negli ultimi cinquant'anni per strumenti, procedure e metodi. Allora vi chiedo: le fonti del vostro sapere circa l'archeologia a quando risalgono?

V. PADIGLIONE: Questi sono appunto gli amici immaginari!

P.G. GUZZO: Quello che, diciamo, negli anni '60 si studiava a lezione in merito alla cultura laziale, ad esempio, risaliva a scavi e scoperte effettuate e pubblicate fra la fine dell'800 e i primi del '900, quando, come sa bene Nizzo che si è soffermato di recente sul problema², si cercava ancora di trovare una spiegazione a una possibile presenza micenea o pelagica nel Lazio ma non per conoscere la cultura laziale come poi la si è potuta comprendere grazie agli scavi di Osteria

² V. NIZZO, “Archetipi e «fantasmi» micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900”, in L. DRAGO (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma 2009, pp. 173-198 (n.d.r.).

dell'Osa e quelli che sono stati fatti negli ultimi anni 25-30 anni.

L'archeologia è stratificata in se stessa: per archeologia forse bisognerebbe riuscire a trovare un'altra definizione, un sostantivo più indicato, che vada oltre la nobilissima classicità dell'*archaiologia* di Tucidide; è quella cioè su cui noi tutti abbiamo studiato – e se non lo abbiamo fatto sarebbe meglio che noi lo facessimo – però, appunto, è una definizione di Tucidide e forse va rivista.

V. PADIGLIONE: Credo che questa affermazione faccia proprio il paio su questo aspetto che molto spesso presumiamo di conoscere, e che soltanto attraverso una frequentazione abbastanza intima di fatto possiamo riuscire a comprendere. Dovremmo immaginare, come suggeriva Cecilia Pennacini, un terreno comune, attività comuni. Per fare un esempio nell'ambito dell'etnoarcheologia, in una ricerca internazionale nella quale sono stato coinvolto sulle famiglie e il loro modo di vivere in tre realtà molto diverse, il gruppo americano dell'università di Los Angeles aveva al suo interno un etnoarcheologo: l'etnoarcheologo era un antropologo che sapeva anche di archeologia, con grande competenza sulla cultura materiale specifica anche del contemporaneo, perché è di questo che noi ci occupiamo. Grazie a quella esperienza ho capito che si aprivano dei fronti comuni e che si poteva apprendere reciprocamente.

Credo che questa indicazione vada assolutamente seguita, soprattutto da noi che ci occupiamo di musei. Volendo rinnovare anche il repertorio degli oggetti presenti nei musei con un forte incremento di sensibilità, aperto anche a repertori contemporanei, dobbiamo necessariamente fare riferimento a competenze che sulla cultura materiale hanno una tradizione di studi consolidata, e che sanno intuire come valorizzare, ad esempio, un limitato corredo funerario, e hanno un'idea di come da un vertice definito si possa procedere, con una sensibilità indiziaria e un'attenzione forte, in direzione di una interpretazione corretta.

A Cecilia Pennacini volevo chiedere – a proposito della questione del “sacrificio edilizio” dei bambini nei grattacieli in Uganda sul quale si è soffermata in una parte della sua relazione e che ha un forte legame con la contemporaneità – in che modo questa violenza dialoga con la tradizione, perché a me sembra esserci una aggiunta di violenza legata alla dimensione della città, alla realtà quindi urbana e capitalistica, che forse, però, è frutto di una mia prefigurazione. Mi farebbe piacere capire, perché delle volte è una invenzione, e sulla base dell'antico si costruisce una sorta di poetica sociale, un modo sì per interpretare il passato ma anche per dar forza al presente come tu segnalavi.

C. PENNACINI: È un fenomeno diffuso in molte nazioni africane contempora-

nee; certamente è qualcosa di nuovo, che però si inquadra in una certa concezione della persona. La novità a mio parere sta nella dimensione monetarizzata del rituale. Questi rituali sono compiuti infatti a pagamento. C'è una generale tendenza, e faccio riferimento agli altri africanisti qui presenti, che in Uganda si vede chiaramente studiando questi fenomeni religiosi legati alla religione tradizionale: un processo di monetarizzazione che chiaramente non era presente in epoca precoloniale e che oggi prende il sopravvento, rendendo molto più appetibili queste pratiche che sono e che erano già perseguite in epoca coloniale ma che dal punto di vista economico si stanno diffondendo. Metto quindi l'accento sul consumismo che favorisce la propagazione delle pratiche religiose terapeutiche. Un secondo aspetto è quello mediatico. C'è una grossa diffusione mediatica di informazioni riguardo a questi culti e a queste pratiche che, di conseguenza, stanno circolando in tutto il continente: si osservano in Nigeria, si osservano in Uganda, si osservano in Sudafrica con molti elementi in comune; c'è quindi un processo di globalizzazione legato ai giornali e ai media che sta rimettendo in circolo qualcosa.

La mia ipotesi è quella che però tutto questo si inquadri in una filosofia di vita, ma se vogliamo anche in una concezione religiosa e terapeutica, che è profondamente ambigua, che rappresenta un sistema di poteri intrinsecamente ambiguo; questo è un grosso problema nella medicina africana perché facilmente si passa da un utilizzo positivo a un utilizzo distorto delle pratiche proprio perché i poteri tendenzialmente sono neutri. Questo è qualcosa che conosciamo bene nella storia delle tradizioni africane: ci sono entrambi gli aspetti e lo studio del passato in effetti consente di dare questa percezione di profondità nel cambiamento, e di individuare cosa c'è di nuovo.

P.G. GUZZO: Ma prima questi *medium* operavano gratis o in cambio di una pecora?

C. PENNACINI: In cambio di una offerta, chiaramente.

P.G. GUZZO: Quindi il valore economico rimane uguale, è la forma dell'economia che cambia.

C. PENNACINI: No, non è la stessa cosa a mio parere: una cosa è offrire perché si sente di avere ricevuto qualcosa, liberamente e dopo il rito, senza pagare mai prima la prestazione del *medium* – quello è dovuto – ma solo se si sente di avere ottenuto qualcosa; se si è guariti, allora, spontaneamente si fa una offerta. Questa era la logica pre-monetaria. Oggi non è più così. Ci sono delle tariffe che sono anche molto alte; si è entrati in una logica di mercato direi.

P.G. GUZZO: Più che altro di una codificazione di scambio economico, che forse non è proprio mercato.

C. PENNACINI: Forse sì, però a me pare che ci sia un cambiamento, uno stimolo in una certa direzione.

V. PADIGLIONE: Un impoverimento culturale rispetto ai codici precedenti.

V. NIZZO: A quest'ultimo proposito volevo aggiungere del materiale alla discussione riprendendo alcuni cenni fatti nel mio intervento di questa mattina. Nel mio contributo, forse troppo pieno di confronti, ho citato due casi di sacrifici infantili che per noi archeologi sono abbastanza noti – sebbene molto discussi e la cui interpretazione non è da tutti condivisa – ma che probabilmente agli antropologi potrebbero risultare nuovi e di qualche interesse per le tematiche in discussione. Uno di essi è quello rinvenuto sul Palatino presso quelle che Andrea Carandini ha identificato come le mura romulee – identificazione non da tutti condivisa – in coincidenza di una porta delle quali si è recuperato un deposito di oggetti che (pur in assenza di resti ossei) è stato interpretato come una deposizione infantile da correlare forse a un sacrificio di fondazione³. L'altro caso, quest'ultimo supportato da riscontri scheletrici e da analisi antropologiche, è quello di un bambino dell'età di 8 anni circa rinvenuto nell'area sacra della Civita di Tarquinia, al quale mancava il cranio, forse in seguito a una decapitazione; la sua deposizione all'interno di un area connotata da una cospicua e rilevante serie di azioni rituali, connesse inoltre alla deposizione di altri soggetti contraddistinti da caratteristiche peculiari (come un bambino di ca. 8 anni affetto da epilessia e quella di un adulto, dai tratti somatici mediterranei e, forse, greci, sottoposto a una serie di azioni violente), è forse anch'essa da mettere in relazione con probabili atti fondativi⁴.

Nel richiamare questi esempi offerti da scavi archeologici di recente esecuzione, voglio ricordare un vecchio articolo di Cocchiara che ha affrontato la

³ Cfr. P. BROCATO, "Il deposito di fondazione", in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra, Roma 2000, p. 280; A. CARANDINI, *Remo e Romolo*, Torino 2006, pp. 290 segg.

⁴ Cfr. sul contesto, da ultimi, F. MALLEGNI, B. LIPPI, "Considerazioni antropologiche sugli inumati nell'area sacra dell'abitato di Tarquinia", in G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi: evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del convegno internazionale (Roma 26-29 aprile 2006), in *ScAnt* 14/2, 2008, pp. 795-804; M. BONGHI JOVINO, "L'ultima dimora. Sacrifici umani e rituali sacri in Etruria. Nuovi dati sulle sepolture nell'abitato di Tarquinia", *ibid.*, pp. 771-793.

questione dei “sacrifici di costruzione” con ampi riscontri tratti dall’etnografia e dal folklore⁵. Cocchiara, partendo dalle leggende correlate alla costruzione del Ponte di Arta (località della Grecia nord-occidentale al confine con l’Epiro), ha raccolto una vasta casistica di miti e racconti legati ad atti di fondazione-costruzione che, per essere realizzati, prevedevano l’uccisione (se non un vero e proprio sacrificio) di un uomo, in molti casi uno straniero e, talvolta, anche un bambino o un fanciullo. Gli stranieri e i bambini possono essere accomunati dal fatto di essere entrambi percepiti da una specifica comunità come “non individui”, cioè come soggetti che, per età o provenienza, non costituiscono parte integrante della società e, anzi, potrebbero perturbarne l’ordine. Per tali ragioni, forse, il loro sacrificio può essere messo in relazione con uno specifico atto fondativo. Lascio ad altri più esperti di me tentare di portare oltre tale interpretazione; a me preme soltanto sottolineare come dal confronto fra l’archeologia e l’etno-antropologia possano pervenire elementi utili per una proficua riflessione che ci aiuti in chiave critica nell’interpretazione dei nostri rispettivi contesti di studio. È chiaro infatti che i due soli casi citati non possono offrire elementi sufficienti per la ricostruzione di un rituale astratto che poteva prevedere il sacrificio di bambini nel corso di cerimonie di fondazione. La documentazione raccolta dagli antropologi sul campo può tuttavia suggerirci delle ipotesi e delle prospettive di cui tener conto, nel senso appunto che ha in precedenza auspicato Cecilia Pennacini.

V. PADIGLIONE: Le suggestioni che possono esserci sono tante, ne voglio ricordare una all’organizzatore Valentino Nizzo che, nella sua relazione di oggi, ha accennato a come nel rituale funebre potessero essere attribuiti al bambino dei connotati che potevano anticipare la loro condizione futura. Tale aspetto può risultare interessante se lo mettiamo a confronto – e il confronto che possiamo fare è del tutto arbitrario – con l’immaginario persuasivo del “bambino sapiente”, di un bambino che in qualche modo ha già le caratteristiche di un adulto, come per esempio Gesù...

V. NIZZO: ...o l’etrusco Tagete.

V. PADIGLIONE: Questo semplicemente per evidenziare quante possono essere le suggestioni che possono derivare dalla tendenza al comparare. Non ho accennato in precedenza a quanto i fraintendimenti sono risultati spesso delle linee di ri-

⁵ G. COCCHIARA, “Il Ponte di Arta e i sacrifici di costruzione”, in *Annali del Museo Pitre* 1, 1950, pp. 38-81.

cerca fruttuosissime! Non dobbiamo infatti pensare che i fraintendimenti siano soltanto errori epistemologici. Pensate ad esempio a Frazer e al contributo dato dai suoi lavori all'antropologia e non solo. Stiamo parlando di strategie di ricerca che si fondano su malinterpretazioni del lavoro dei "cugini" ma che poi hanno degli esiti che in qualche modo non sempre possono essere compresi o previsti, ma che possono costituire i fondamenti di una disciplina.

Volevo infine concludere con un riferimento a Lévi-Strauss e al debito, uno dei tanti debiti che abbiamo nei confronti di questo antenato – vi segnalo che per l'occasione la rivista *Antropologia museale* ha dedicato un numero a Lévi-Strauss – cui si possono ascrivere molti meriti: uno però credo che sia fondamentale. Lévi-Strauss, specialmente in Italia, ci ha aiutato a comprendere che c'era un altro mondo dotato di grande dignità culturale, quello extraeuropeo. Questo è un primato fondamentale che noi gli dobbiamo riconoscere, e gli dobbiamo anche il merito di aver evidenziato come questo mondo fosse caratterizzato da un pensiero altrettanto dignitoso, altrettanto complesso che il nostro. In questo senso Lévi-Strauss è – e lo dice lui stesso attraverso il ruolo che dà all'antropologia e all'etnologia – un "incremento dell'umanesimo".

Si parla di un umanesimo "allargato", un umanesimo che parte proprio dall'archeologia, e parte proprio dalla capacità di riscattare al senso, al bello, l'antico, e si avvale della contemporaneità anche grazie a ciò che è avvenuto nel '900, ovvero il post-colonialismo. Si avvale della capacità di rendere gli altri detentori di concetti e non di semplici attributi come molto spesso erano stati considerati. Nella relazione di Viti questo era implicito: gli altri sono enunciati da noi. Siamo noi che enunciamo il passato, siamo noi che enunciamo gli altri. Rispetto a questo aspetto credo che Lévi-Strauss ci abbia aiutato a fare una svolta. Ma il suo contributo non si limita soltanto in questa direzione. Negli ultimi anni – ma a dire il vero già precocemente se ripensiamo all'ultima pagina di *Tristi tropici* – si capisce che il suo sguardo era molto più ampio. Il suo non è un umanesimo centrato sulla nozione di soggetto – che, come avete visto, gli antropologi decostruiscono – ma è ben centrato altrove; in questo senso il suo discorso va nella direzione di un ampliamento contro la nozione di antropocentrismo, non soltanto di eurocentrismo. Le sue ultime pagine ma anche i suoi ultimi articoli sono legati talvolta da un sentimento pessimista per le sorti della terra, e non può essere dimenticato oggi, nella settimana della biodiversità, questo suo contributo ancora fondamentale. Grazie.